

Umberto De Giovannangeli

LA PRIMAVERA di Beirut

Cerimonia ufficiale nella base di Rayak Washington considera un «segnale positivo» l'annuncio del ritiro totale ma ne attende la conferma da parte delle Nazioni Unite

In Parlamento, il premier libanese Miqati chiede la fiducia per il suo governo e ribadisce l'impegno a convocare le elezioni alla prevista scadenza di maggio

Libano, si ritirano i siriani. Inizia una nuova era

È festa quando l'ultimo soldato passa il confine dopo 29 anni di occupazione. Resta l'incognita Hezbollah

Gli ultimi duecento «berretti rossi» siriani mostrano le dita in segno di vittoria dagli otto autobus verdi che li riportano in patria attraverso il posto di confine di Masna. Ma sui loro volti, stanchi, come nel tono delle dichiarazioni dei loro comandanti, c'è scritto ben altro: la fine, poco gloriosa, di un protettorato durato 29 anni.

«Saluto ai nostri fratelli dell'esercito siriano arabo!», ordina un ufficiale libanese nella cerimonia che segna la fine di tre decenni di tutela siriana e l'inizio della «seconda indipendenza» del Paese dei Cedri. «La Siria completa oggi (ieri, ndr) il ritiro delle sue forze militari e di sicurezza, onorando gli impegni contemplati dalla risoluzione 1559 delle Nazioni Unite», gli fa eco il capo di stato maggiore siriano, generale Ali Habib, nel discorso pronunciato ieri mattina nella base dell'aviazione di Rayak, nella Valle della Bekaa, prima di congedarsi - tra fanfare e sfilate - dal comandante dell'esercito libanese, generale Michel Suleiman. Ma l'avvenuto ritiro siriano deve ancora essere ratificato da una missione di esperti militari del Palazzo di Vetso. In serata, il segretario generale dell'Onu Kofi Annan ha ricevuto da Beirut e Damasco l'assicurazione che i servizi di intelligence siriani hanno lasciato il Libano e non hanno cercato di reinstallarsi. La prima reazione Usa è improntata a un cauto ottimismo: Washington - indicano fonti del Dipartimento di Stato - considera «un segnale positivo» l'annuncio di un ritiro totale dal Libano delle truppe siriane, ma ne attende la conferma da parte dell'Onu prima di rallegrarsene.

Dopo la cerimonia a Rayak, svoltasi in tono dimesso rispetto alla solennità del momento, gli ultimi duecento soldati siriani hanno fatto rientro in patria attraverso il posto di confine di Masna, dove migliaia di connazionali li hanno acclamati, sventolando bandiere nazionali siriane e ritratti del presidente Bashar al-Assad. Il generale Rustom Ghazali, fino a ieri a capo della temuta intelligence militare siriana in Libano e considerato il «governatore di fatto» del Paese dei Cedri, è invece tornato in Siria a bordo di una Mercedes nera, mentre la speciale strada militare che collegava i due Paesi si è chiusa alle sue spalle. I soldati libanesi che hanno assunto il controllo delle posizioni abbandonate da quelli siriani nella Valle della Bekaa sono



Gli ultimi soldati siriani lasciano il Libano. Foto di Bassem Tellawi/Ap

l'intervista Mohammad al-Amin

Il leader della neonata formazione politica sfida Hezbollah e Amal: cambiare è possibile

«Noi sciiti, protagonisti della svolta»

La «primavera di Beirut» investe anche il fronte sciita. E mette in discussione il tradizionale monopolio dei movimenti di guerriglia Hezbollah e Amal. La novità si chiama «Raggruppamento». Il suo obiettivo è di spezzare il dominio del «Partito di Dio» guidato da sheikh Hassan Nasrallah e del movimento (Amal) guidato dal presidente Nabih Berri. A portare la sfida del rinnovamento è sheikh Mohammad al-Amin, esponente religioso noto per le sue posizioni moderate. «Il Libano sta riconquistando oggi la sua sovranità, indipendenza e unità nazionale, ma noi sciiti - riflette al-Amin - rischiamo di rimanere ai margini di questo grande processo di democratizzazione».

Sheikh al-Amin oggi il Libano festeggia la partenza degli ultimi soldati siriani. C'è pe-

ro chi teme una fase di destabilizzazione.

«Futuro di libertà non può fondarsi sulla cancellazione della memoria. Nessun libanese può negare il ruolo che la Siria ha avuto nel porre fine alla tragedia della guerra civile. Ma il ritiro dal Libano dell'esercito siriano e dei suoi servizi di intelligence è un passaggio obbligato per rettificare i rapporti siro-libanesi nel contesto dell'indipendenza di entrambi i Paesi. Questo ritiro può rappresentare un "Nuovo inizio" nei rapporti, paritari, tra Siria e Libano proprio perché segna la fine del regime mandatario siriano».

Insisto: c'è chi teme ora un salto nel vuoto.

«Non sarei così pessimista. Anni di tutela hanno ostacolato la riconciliazione nazionale libanese e la ricostruzione delle istituzioni statali. Ma adesso

siamo di fronte a un'occasione storica per esprimerci come libanesi liberi».

Questo è l'ambizioso obiettivo che si pone il nuovo Raggruppamento sciita. Con quali possibilità di realizzazione?

«Noi sciiti rappresentiamo, sul piano numerico, la più grande tra le comunità libanesi; ma non dobbiamo vivere su una rendita demografica né essere avvertiti come una forza di resistenza al cambiamento. Dobbiamo invece divenire parte attiva della rivolta pacifica che ha cambiato l'agenda politica del Libano».

La sfida al cambiamento riguarda anche Hezbollah?

«Riguarda tutti i movimenti politici, nessuno escluso...».

Ma il leader di Hezbollah, sheikh Hassan Nasrallah, ha più volte ribadito l'intenzione di non disarmare le proprie milizie.

«Una democrazia in armi è una contraddizione in termini. Lungi da me mettere in discussione il ruolo avuto da Hezbollah nella resistenza all'occupazione israeliana. Ma questo è il passato. Oggi Hezbollah deve invece affermare con chiarezza che non intende svolgere un ruolo al di fuori dei confini libanesi o al di fuori del consenso nazionale».

Nel futuro del Libano c'è spazio per una democrazia non confessionale?

«Sì, se ciò non vuol dire cancellare le diverse identità ma, al contrario, fare di queste diversità elemento fondante di una nuova coscienza nazionale».

u.d.g.

stati dal canto loro accolti con il lancio di fiori.

Ma a Beirut, l'avvenuto ritiro siriano non ha segnato per tutti la fine del drammatico capitolo aperto nel 1976, quando le truppe di Damasco erano penetrate in Libano per porre fine alla guerra civile scoppiata un anno prima. Un centinaio di famigliari di «desaparecidos» libanesi nelle carceri siriane, che già da giorni avevano inscenato un sit-in di fronte alla sede dell'Onu, hanno cercato di raggiungere il vicino Parlamento, dove il premier Najib Miqati stava illustrando il programma del nuovo governo. I parenti dei «desaparecidos» libanesi,

di cui la Siria nega l'esistenza, intendevano rivendicare passi diplomatici per strappare a Damasco informazioni sul destino dei loro cari, ma quando hanno cercato di forzare gli sbarramenti attorno al Parlamento sono stati bloccati da poliziotti e soldati e ne sono nati dei tafferugli, con il bilancio di qualche contuso. Gli incidenti hanno avuto una breve eco in Parlamento, ma i 124 deputati libanesi in carica (sui 128 eletti nel 2000) sono stati soprattutto impegnati a dibattere del programma del nuovo governo, in vista del voto di fiducia previsto per oggi. Dopo aver affermato che l'avvenuto ritiro siriano «apre una nuova era politica», Miqati ha ribadito l'impegno a convocare alla prevista scadenza di maggio le elezioni che dovrebbero segnare una svolta nella crisi innescata dall'uccisione dell'ex premier Rafik Hariri nell'attentato di San Valentino. Il governo, annuncia, intende dar vita a un comitato congiunto con il Parlamento per mettere a punto - entro dieci giorni - una nuova legge elettorale. E se fosse necessario per mantenere la scadenza del 29 maggio, è pronto a proporre anche una legge per ridurre a due settimane il pre-scritto anticipo per la convocazione delle elezioni. Ma sul campo per una soluzione della crisi libanese, la grande incognita rimane adesso quella del controverso disarmo di Hezbollah, richiesto dalla stessa risoluzione 1559 con cui l'Onu ha imposto la fine della tutela di Damasco. «Con il ritiro delle truppe siriane dal Libano, siamo entrati oggi in una nuova fase», rileva il leader del movimento sciita, sheikh Hassan Nasrallah. Ma il giovane e ambizioso capo del Partito di Dio glissa sulla questione cruciale del disarmo, preferendo invitare i libanesi a difendere la «resistenza anti-israeliana» di Hezbollah dalle «crescenti pressioni Usa e internazionali».

IL GRANDE TEATRO DI DARIO FO E FRANCA RAME

IL CENACOLO DI LEONARDO VISTO DA DARIO FO. RITRATTO D'AUTORE.



l'Unità
LA CULTURA NEL
QUOTIDIANO.

IN ESCLUSIVA CON L'UNITÀ TRE IMPERDIBILI LEZIONI D'ARTE DI DARIO FO. Terza uscita, il vhs "Leonardo ed il Cenacolo". In edicola a euro 12,90 in più.